



Assieme a Veltroni sale sul palco anche Rutelli. E la folla li acclama. Con le bandiere dei Ds e del centrosinistra, anche quelle di Di Pietro e di Rifondazione comunista. Oggi alle 17 festa grande in piazza del Popolo

Roma, l'Ulivo fa festa nella sua piazza

Migliaia e migliaia a Santi Apostoli, come nel '96: «È una vittoria che parte dalle periferie»

Toni Jonp

ROMA «Eccoci di fronte a una lezione che ci viene impartita quando perdiamo e quando vinciamo, sempre la stessa lezione: l'importanza dell'unità».

Veltroni tra due altoparlanti da battaglia, su un palco da battaglia, con una sciarpa della Roma in mano, immerso - lui, il palco, gli altoparlanti - in quella stessa piazza che lo accolse quando il centrosinistra, unito, vinse le politiche nel '96. Bandiere, rosse - che bel colore -, dell'Ulivo - altro bel colore - verdi - sta bene vicino al rosso - migliaia di persone semplicemente felici, accoccolate in una categoria morale che forse non ha niente di politico, la felicità appunto.

È come se per incanto si fosse sciolta una grande paura, come se dall'angoscia di quella manciata di giorni che hanno separato le politiche dal ballottaggio, si fosse passati improvvisamente, sorprendentemente, a una piccola ma forte liberazione. Si accalcano in quel rettangolo elegante che chiude piazza dei Santi Apostoli quando ormai è notte fonda, in una città attraversata dai caroselli per l'imminente vittoria della Roma in campionato. Qui e là si tirano bilanci di quest'altro campionato, contraddittorio solo in apparenza: Berlusconi a Palazzo Chigi, le grandi città, Roma, Torino, Napoli, riconsegnate dalla gente al centrosinistra, unito questa volta. Dice Veltroni «Se si fosse creduto fin dall'inizio a questo insegnamento...». Volano le bandiere che si intrecciano con

i pugni alzati, con le mani, con le molte voci di una maggioranza riformista che nelle piazze sta da sempre bene insieme.

Serena soddisfazione, neanche a parlarne: in piazza c'è gioia, c'è commozione, c'è voglia di stare assieme, c'è - direbbe il «compagno» Woody Allen - la scoperta che il male non è maligno. Veltroni - senza cravatta, a lungo invocato - «estrae» Rutelli dal mucchio che gli sta alle spalle, su

quel palchetto da festa parrocchiale. «È da lui, dal suo intelligente buon governo che ripartiamo». Di nuovo l'aria che aleggia su quelle migliaia di teste, si agita e si colora. Giovani e meno. C'è Reichlin, il freddo, con le mani cacciate in tasca, commosso anche lui. Franca Chiaromonte, Chiara Ingrao quasi piangono, Andrea Giordana anche, Moretti è contento, persino umanamente abbordabile: «Cosa vuoi che ti dica, sono

contento per Roma, per Napoli, per Torino»; ha avuto, dopo la Palma d'oro, la sua cosa di sinistra, l'hanno avuta tutti, anche Berlusconi, suo malgrado; per non parlare del suo dipendente, Tajani. «Compagno, se la partita si fosse giocata fin dall'inizio con queste stesse bandiere...», non finisce la frase, il compagno con il naso grosso, perché deve usare il fazzoletto per gli occhi e tutto il resto. Non è il solo. Veltroni spiega

che è «dalle periferie, dalla marginalità, dai luoghi della sofferenza e della non potenza che bisogna ripartire perché queste sono le radici storiche e morali della nostra politica».

Nessuno si vergogna della commozione, nessuno la nasconde, neanche un concerto dei Beatles toccherebbe così questa gente di cuore. La festa non si chiude, si aggiorna. Oggi pomeriggio alle 17.30 in Piazza del Popolo.



Vincenzo Vasile

Per il capogruppo ds «Veltroni ha vinto la sua sfida, l'effetto domino non si è verificato»

Mussi: una coalizione più ampia ci ha permesso stavolta di vincere

ROMA Fabio Mussi ha seguito il succedersi dei risultati elettorali davanti a gli schermi delle tv nella sede dei Ds in via Nazionale. Se l'è sentita di esprimere un commento solo quando - con la terza ondata di «proiezioni» dell'Abacus - i dati sembravano consolidarsi e rispecchiare un successo generalizzato del centrosinistra nelle tre principali città, il successo superiore alle aspettative che si è verificato a Torino, i punti di percentuale di distacco tra Veltroni e Tajani, tra la Jervolino e Martusciello. «Se questi dati verranno confermati dagli scrutini del voto effettivo, il successo del centrosinistra sarà innegabile, come saranno innegabili altre due lezioni politiche».

Lezioni politiche, dunque, da un voto amministrativo? In qualche commento alla tv si coglie invece una certa voglia di minimizzare...

«Sì, oltre al successo della coalizione del centrosinistra, mi pare di capire che - per quel che ci

riguarda - Veltroni ha vinto la sua sfida, e dal punto di vista degli orientamenti dell'elettorato, non c'è stato l'effetto domino dopo la vittoria del centrodestra alle politiche. È questo un dato chiarissimo».

L'«effetto domino» di trascinamento del voto politico da parte del centrodestra era dunque il motivo principale di ansia da parte delle dirigenze delle forze del centrosinistra?

«Certamente, e questo non si è assolutamente verificato. Ciò sicuramente significa molte cose: l'elettorato ci dice che non s'è verificata quella corsa a salire sul cavallo del vincitore che veniva pa-

“ Nell'elettorato non c'è stata la corsa a salire sul cavallo del vincitore

ventata. E questo è un segno di solidità e di capacità di aggregazione della nostra coalizione, una prima risposta politica alla vittoria della destra alle elezioni politiche. La coalizione al ballottaggio è più

ampia e questo fa la differenza, per mette la vittoria. C'è anche un dato, direi psicologico...»

Cioè?

«Il risultato delle elezioni di questa domenica dà la misura di come la situazione sia aperta. Assolutamente aperta. E ciò ci consentirà certamente di impostare un'opposizione forte e ancor più efficace in Parlamento, oltre che una buona amministrazione delle città che riconquistiamo. Il centrodestra ha, sì, la maggioranza dei seggi parlamentari, ma anche questo dato ce lo conferma, non ha la maggioranza nel paese. Ma il messaggio è più di fondo e riguarda noi, i dirigenti dei partiti della sinistra, soprattutto i Ds, ce lo manda

“ Ora la situazione è aperta, saremo più forti in Parlamento

la nostra gente...».

Anche il grande afflusso alle urne può essere interpretato come un segnale positivo. La gente di sinistra ha contribuito, pensi anche tu, al

l'incremento delle percentuali dei votanti? È il segno, anche questo, di una reazione positiva? La sinistra non solo si riprende le città, con le coalizioni dell'Ulivo, ma riprende un rapporto forte con il suo elettorato?

«Penso proprio che sia così: tanto i risultati che emergono dalle proiezioni, quanto gli stessi dati delle percentuali dei votanti in aumento pressoché generalizzato, ci dicono che dopo quel risultato del tredici maggio che vedeva il punto critico della flessione dei Ds. E i nostri ci dicono: non ci arrendiamo, siamo vivi, non c'è stata la sfiducia, non c'è stata la depressione. Ci dicono: combat-

tiamo, siamo tanti, siamo ancora forti. E tutto questo è un grande segno di maturità, è un messaggio di fiducia, che ci deve far riflettere. Noi siamo, dobbiamo essere come Atlante...».

Atlante?

«Sì, Atlante che trae la sua forza dallo stare con i piedi sulla terra, e la terra è la gente nostra che ci manda a dire un messaggio di grande combattività e di straordinaria energia. Guai se il gruppo dirigente dei Ds disperdesse questo importante messaggio di fiducia, che ha un forte, fortissimo peso politico; è una spinta alla nostra affermazione nel paese, una forte spinta per il nostro rilancio».

Il risultato dei ballottaggi potrebbe rimescolare le carte, già abbastanza confuse, del nuovo governo Berlusconi. I dubbi della Lega

Il Polo maggioranza in Parlamento, non nel Paese

Pasquale Cascella

ROMA Il risultato del voto rischia di rimescolare le carte, già abbastanza confuse, della formazione del nuovo governo. L'effetto di sfondamento agognato da Silvio Berlusconi non c'è stato. Anzi, si conferma con forza che la Casa della libertà ha la maggioranza del Parlamento ma non la maggioranza del paese. Gli elettori hanno indicato un evidente contrappeso politico nella guida delle grandi città, proprio utilizzando il più collaudato strumento della democrazia diretta. Mortificando, così, il peso specifico che i partiti del centro destra - in particolare An per Napoli e a Roma, ma la stessa Forza Italia e anche la Lega per Torino - puntavano a far valere sul tavolo della composizione del nuovo governo.

Il segno della persistente difficol-

tà è dato dal ripiegamento al vertice della maggioranza che soltanto pochi giorni fa Berlusconi aveva escluso perentoriamente. Formalmente il summit dovrebbe avere all'ordine del giorno la designazione dei presidenti delle Camere, e già questo è un segnale preoccupante di una concezione di parte di istituzioni che per loro natura debbono essere superpartes. Aggravato dalla scelta di inserire nella spartizione delle poltrone ministeriali oltre alle cariche istituzionali anche le presidenze dei maggiori enti pubblici. Può anche darsi che così si sia reso più «interessan-

te», per usare l'espressione di Umberto Bossi, lo scambio con gli alleati più recalcitranti. Ma la logica mercantile così innescata rende ancora più evidente la debolezza strategica della compagine che si avvia ad assumere il governo del paese. E, parallelamente, aumenta il peso dei condizionamenti «esterni», come sulla soluzione di Renato Ruggiero per la Farnesina, che di tecnico ha ben poche viste le «tutele» eccellenti che fanno da contrappeso alle ostilità e ai malumori all'interno della coalizione.

Si procede, ormai, più per compensazione di interessi particolari che per amalgama politica. La Lega non ha ancora rinunciato alla presidenza della Camera, anche se Bossi pare propenso a prendere atto dell'assenza dell'unanimità sul nome di Roberto Maroni nel vertice della Casa della libertà. Questa stessa possibi-

lità, però, è legata alla parallela caduta della candidatura di Pierferdinando Casini alla terza carica istituzionale, più che alla congruità della controfferta avanzata da Berlusconi. Per la semplice ragione che Bossi deve poter dire ai suoi militanti demoralizzati di non essere stato vittima di un veto, né del Quirinale né degli alleati alla rappresentanza istituzionale della linea della devolution, bensì di aver optato per un più incisivo intervento della Lega negli ingranaggi del potere. In effetti, il cosiddetto ministero del Welfare per Maroni e un ministero su misura per lo stesso

Bossi (Regioni ed enti locali, altri detti - appunto - della devolution) più la presidenza dell'Inps per Brambilla possono servire per quel radicamento nel Nord insidiato dal populismo berlusconiano.

Casini, invece, ha il problema opposto. Non ha un insediamento territoriale da tutelare ma un ruolo politico da salvaguardare. Per questo il Biancofiore ha puntato sugli incarichi - la presidenza della Camera, la Farnesina o il Viminale - che naturalmente consentono di dare visibilità alla propensione moderata del Biancofiore. Berlusconi avrebbe anche voluto accontentarlo, non fosse perché ha bisogno della complicità del vice presidente dell'Internazionale democristiana nella scalata al Partito popolare europeo. Tanto più che si è servito dell'ostilità del Ccd-Cdu per contenere le pretese della Lega, paventando la mancata tenuta della

maggioranza che sola può garantire l'accaparramento delle presidenze delle Camere. Logica che, però, vale anche al contrario: per la Lega contro il Biancofiore. Di qui l'offerta a Casini della Difesa, motivata con quel tanto di proiezione internazionale ed istituzionale che questo ministero mantiene. Più una poltrona, ma di seconda fascia, per Rocco Buttiglione.

Ma il ricorso al bilanciamento non basta a garantire l'equilibrio di una coalizione così raffazzonata. Il fatto che la presidenza della Camera possa tornare nella disponibilità di For-

za Italia (per Beppe Pisanu?) ridà fiato ad An che per lo scranno più alto del Senato aveva da tempo candidato Domenico Fisichella. Ma in tal caso Berlusconi avrebbe da resistere Enrico La Loggia, con tutta probabilità al Viminale visto che le quotazioni di Claudio Scajola sono in caduta libera dopo il pasticcio delle liste civette che ha fatto perdere a Forza Italia una decina di seggi. E la Lega, con il presidente federale Stefano Stefani, già torna ad alzare la voce: «Non è possibile che sia un moccolore di Berlusconi. E se alla Lega dovessero andare le briciole, Bossi dovrà trarne le conseguenze». Il che comporta una ridefinizione del peso di partiti ridimensionati dall'esito del voto amministrativo di domenica. Con queste premesse, il vertice di domani rischia di essere la prima prova generale della resa dei conti.